

DISCUSSIONE IMITAZIONISTICA (*)

Allorché nel 1971, il « Dictionnaire de spiritualité » pubblicò la voce *Imitatio Christi* (t. VII, 2, col. 2339-2367) a firma, nella prima parte (*Le livre et l'auteur*), di Albert Ampe, e nella seconda (*Doctrine*), di Bernard Spaapen, il sottoscritto ne fece una valutazione critica sulla rivista genovese « Renovatio » (VII, 1972, pp. 561-571). Quando poi, due anni dopo, uscì il libro di A. Ampe *L'Imitation de Jésus-Christ et son auteur* (Roma, Edizioni di storia e di letteratura, 1973) già preannunziato nel « Dictionnaire », non pensai d'intervenire, parendomi che non si trattasse altro che di un'amplificazione della tesi già da lui sostanzialmente esposta nella voce suddetta.

Ora però, essendomi capitato sott'occhio l'articolo di Serena Martinnelli Spanò in « Rivista di storia della Chiesa in Italia » (1975, pp. 207-220) dove il libro dell'Ampe è sopravvalutato, sento di dover precisare alcuni punti in dialogo con A. Ampe (¹).

Convegno sostanzialmente con A. nella critica che egli fa delle testimonianze e degli argomenti in favore della tesi che attribuisce al Kempis il *De imitatione Christi*. Fin dal 1964, in collaborazione con P. Bonardi, mi ero occupato della questione, esaminando a fondo e confutando, oltre le sei testimonianze che A. qui prende di mira, altre otto. Non credo perciò di peccare di presunzione, se affermo che fu appunto il nostro lavoro (²) a dare una nuova svolta alla questione secolare della ricerca dell'ignoto autore, eliminando definitivamente il Kempis dall'agone.

Basti il fatto che qualche anno prima, cioè nel 1957, Jean Leclercq, recensendo un libro assai erudito di J. Huijben e P. Debongnie (che A. qualifica come « beau volume ») (³), scriveva che ormai era stata detta l'ultima parola, che chiudeva definitivamente la questione in favore del Kempis (⁴). Esaminerò ora per parti il libro di A., che ripete il titolo dal nostro.

(*) Il presente scritto vede la luce con notevole ritardo, non dovuto né all'autore, che lo compose nel febbraio 1976, né a questa Redazione.

(1) Per brevità userò le seguenti sigle: A. = Ampe, B.-L. = Bonardi e Lupo, H. e D. = Huijben et Debongnie, V. = Valentini, D.A. = De Advocatis, D.M.C. = De meditatione cordis (opera di Gerson).

(2) BONARDI-LUPO, *L'imitazione di Cristo e il suo autore*, 2 voll., Torino 1964.

(3) HUIJBEN-DEBONGNIE, *L'auteur où les auteurs de l'Imitation*, Louvain, 1957.

(4) Cfr. « Convivium » (Torino), novembre-dicembre 1957, p. 758. Cfr. pure la recensione di R. Villoslada in « Gregorianum », 1958, pp. 799-800.

I. PRELIMINARI CRITICI

1) L'imitazione, dice A., non è un libro organico, ma l'aggregato di 4 opuscoli indipendenti (p. 17). È il pensiero dei kempisti, da noi rifiutato perché fondato unicamente sulla disposizione dei 4 libri nel ms. kempense: L. I, II, IV, III. Questo fatto dimostra soltanto che Tommaso da Kempis, ricopiandoli per suo uso da diversi mss. capitatigli in mano in tempi diversi, non ne comprese l'intimo legame.

Del resto, la « Sintesi del De imitatione Christi » posta alla fine del nostro vol. 1° (pp. 291-330) documenta la nostra critica a tale presupposto.

A. purtroppo non ne fa cenno, anzi in una nota (p. 17) attribuisce a noi la « exagération » contenuta in un brano del Card. Mercier, da noi solo citato (I, 17), che avvicina i tre primi libri alle tre cantiche dantesche e alle tre parti della Somma Teologica.

2) Dopo alcune considerazioni sui titoli dei 4 libri (pp. 18-22) e sul titolo globale dell'opera (pp. 23-26), poco persuasive perché a base di ipotesi, passa a trattare dell'*anonimato*, che a suo parere può essere *intenzionale* o soltanto *di fatto* (p. 32). Qui A. fa una dichiarazione strabiliante: « En effet, toutes les attributions relevées dans les mss. peuvent être le produit d'une erreur d'une personne ou d'un milieu ou d'une génération, erreur qui s'est introduite une seule fois ou qui s'est répétée à plusieurs reprises » (p. 35).

Tutto è possibile in questo povero mondo, ma una concomitanza fortuita di tante circostanze che portino copisti di diverse nazioni e ambienti a convergere su uno stesso nome per varie generazioni non va supposta, ma dimostrata. Soprattutto non occorre formulare un principio così generale per dimostrare un caso particolare, come vedremo che farà A.

3) Egli non gradisce il metodo della eliminazione dei candidati alla paternità dell'Imitazione in base alla critica delle diverse attribuzioni d'autore, ma non s'accorge che sta usando lo stesso metodo. Infatti, dopo aver eliminato S. Bernardo, Kempis e Gerson (lasciando a parte le altre attribuzioni minori), egli passerà a confutare l'attribuzione a *Gersen*, che, secondo i kempisti, è solo l'ombra di *Gerson* (Jean Charlier de Gerson o Jarson). Vediamo come procede nella sua strategia.

II. STORIA DELL'IMITAZIONE

A) *Periodo delle attribuzioni spontanee*

1) A. parte dalle diverse grafie del nome d'autore presentate dal Cod. Aronense (*gesen*, *gessen*, *gersen*), facendone un capo d'accusa al copista: « Les graphies fournissent en effet un joli ensemble de formes tellement variées de l'unique nom d'un seul auteur en question, qu'elles démontrent avec évidence une incurie ou une incapacité ahurissante chez le copiste responsable » (p. 64). Nella nota di pagina seguente egli

però scriverà: « Tout autre nom propre du moyen âge peut d'ailleurs nous édifier sur la licence extrême en matière d'orthographe. Citons seulement l'exemple typique du nom Ruusbroec ».

Noi potremmo aggiungere altri esempi: a Kempis, a Campis, a Chim-pis, Hemerken (latinizzato Malleus, Malleolus), Hamerlyn, Heymerlyn, Heymergyn, Heymergen indicano tutti la stessa persona. Così pure il suo Fra Corrado è chiamato de Friczlaria, de Hulglara, de Wulgaria. E allora si dovrà ritenere « ahurissante » la libertà che si è preso il rubricatore dell'*Aronensis*?

Noi abbiamo dato una spiegazione delle varie forme di quel cognome (abbreviazione di *Gessenus*, *Gersenus*) e ne abbiamo rintracciato l'origine in una antica pergamena di Cavaglià Biellese datata 2 giugno 1282 (I, 255-266), illustrandole con ragioni filologiche e storiche, evidenti per chi conosce l'ambiente piemontese, forse meno per chi ne è lontano. È dunque un partito preso quello che gli fa scrivere: « Comment prouver qu'il ne désignait pas par sa graphie, toute sangrenue qu'elle fût, le seul personnage historique, que nous connaissons sous le nome de Gerson? » (p. 66). Perché non avrebbe potuto pensare quel copista negligente all'antoniano Fra Giovanni Gerso di Sant'Antonio di Ranverso, nominato in una pergamena del 31 luglio 1194? ⁽⁵⁾ o all'abate Gezone, restauratore della Novalesa nel sec. XI? Infine, il vero nome del Cancelliere dell'Università di Parigi era Jean Charlier: Gerson era solo il nome del suo paese d'origine.

La prova quindi non incombe a noi, ma ad A. che pretende — in un copista della prima metà del sec. XIV — la conoscenza di Gerson, nato nel 1363. Egli, più avanti, pretenderà di retrodatare questo ms. alla seconda metà del sec. XV in base al giudizio del solo Denifle (p. 77, n. 2); ma l'onestà scientifica avrebbe dovuto suggerirgli di accennare almeno al giudizio di altri insigni paleografi che furono di parere diverso, tutti da noi riferiti (II, p. 19-23), in modo da lasciare il giudizio finale ai lettori.

2) A. passa poi a dissertare sulle epigrafie di altri mss. gerseniani per regalarle tutte al Cancelliere di Parigi. Ma notiamo:

a) Il *Faustinianus* — che reca la doppia attribuzione *Gersen* e *Gerson* — è della seconda metà del sec. XV, quando già era avvenuta la confusione dei due personaggi (e perciò dei due nomi) nella mente dei copisti, favorita dalla uguaglianza del prenome Giovanni di ambedue.

b) Delle anomalie epigrafiche del *Retobienensis* e del *Venetianus* (Hanergesen, Hanergersen, Anagersen) io diedi una spiegazione fin dal 1947 su « Scuola Cattolica », p. 232, n. 18; spiegazione accettata da Pitigliani (che rinunziò alla sua) e da H.-D. (*op. cit.*, p. 352, n. 1). Ampe, al solito, la ignora e pretende che « au-delà de leurs négligence orthographique, il faut admettre qu'ils ont voulu maintenir une même équivalence sémant-

(5) Cfr. RUFFINO, *Le prime fondazioni ospedaliere antoniane in Alta Italia*, Estratto da « Relazioni e Comunicazioni al XXXII Congresso Storico Subalpino » (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), p. 554 e documenti III, IV, V, VI, IX, X, XII.

tique, qui serait comprise par ses lecteurs » (p. 67). Naturalmente i lettori dovevano leggere *Hanergerson*, o meglio ancora, Jean Gerson.

c) Nel *Mantuanus I* (sec. XV in.) l'epitaffio di Gerson (con la tralitterazione del nome in *Gersen*) fu apposto sul primo foglio da mano ignota circa cent'anni dopo, quando già era in atto la confusione dei due personaggi, che si rifletté poi sugli incunabuli. Il copista invece attribuisce chiaramente l'opera al Gersen all'inizio (f. 1 r) e alla fine (f. 140v).

Come fa A. a dire che il postillatore « était pertinement convaincu, avec l'ancien copiste du ms. que le nom Gersen désignait aux yeux de ses contemporains le seul Chancelier de Paris, qui, selon eux, avait écrit l'Imitation » (p. 68)? Ci sono infatti altri mss. italiani dell'epoca che non hanno alcuna traccia di tale confusione (*Estensis* e *Romanus* con Gersen; *Bononiensis II* con « de Gersenis »).

d) Parlando del Catalogo dei mss. e delle edizioni a stampa dell'abbazia padovana di S. Giustina, A. fa dire a Pitigliani il contrario di ciò che egli intendeva. Scrive infatti: « *Negligenza!*... Ce mot, Pitigliani l'emploi par deux fois en quatre lignes, pour implorer notre indulgence à l'occasion de trois manquements du bibliothécaire de Sainte-Justine » (p. 69). Ma Pitigliani non chiede indulgenza, anzi fa colpa al bibliotecario di aver affibbiato il nome *Gersen* a edizioni che dovevano recare *Gerson*, e di aver tralasciato « per negligenza » questo nome (Gerson) nelle altre edizioni a stampe possedute dalla biblioteca.

Notiamo che invece Puyol ascrive a merito del catalogatore di aver ribattezzato col nome *Gersen* (proprio di tutti i mss. di S. Giustina) gl'incunabuli recanti i nomi di S. Bernardo e di Gerson, modellati su quelli di Venezia 1483 e di Brescia 1485. La negligenza del bibliotecario — sulla quale A. declama per due pagine, fino al ridicolo — non spiega perciò, come egli vorrebbe, le varianti del nome in questione. Di ciò l'avevamo già avvertito in « *Renovatio* », l.c., pp. 566-67; ma egli non ne tiene conto e ripresenta qui fresca fresca la sua interpretazione.

3) Ora passiamo con A. all'esame dei titoli attribuiti a Gerson dai copisti.

a) Le considerazioni che A. fa sull'appellativo che il copista del *Parmensis* dà a Gerson (*sancti Johannis gersenii*) sono del genere di quelle che egli sovente si compiace di chiamare « *niaiseries* ». Egli però sottace un particolare molto importante, ossia che il ms. fu assegnato all'inizio del sec. XV da un giudice competente e al disopra di ogni sospetto: la signora Dobiache-Rojdestvensky, esperta dei mss. alla biblioteca di Leningrado (dove ora si conserva il *Parmensis*), nome ben noto nel campo della paleografia per le sue pubblicazioni sull'origine della scrittura gotica. Cfr. B.-L. (II, pp. 38-39).

b) Circa il *Wiblingensis I*, datato 1433, che reca l'epigrafe *Johannis Gersen abbatis*, A. presenta il dubbio di Puyol circa la genuinità di tale iscrizione e senz'altro la rigetta. Puyol, che la esaminò, più coerentemente si astiene dal pronunciarsi. Noi abbiamo fatto ricerca di tale codice, misteriosamente scomparso dal Wilhelmstift di Tubinga all'inizio del nostro

secolo, ma invano; al nostro appello lanciato fin dal 1960 perché sia rimesso in circolazione nessuno finora ha risposto. Quindi il problema rimane aperto.

3) Siccome il *ms. di Arona* reca in calce due lettere di S. Bernardo e un frammento suppositizio del medesimo, A. scrive: « Il est possible, que notre copiste a transcrit aveuglement son modèle, qui présentait peut-être un milieu codicologique encore plus bernardien » (p. 74).

Ipotesi sballata, dal momento che le aggiunte dell'Aronensis sono evidentemente d'altro copista assai posteriore, come può constatare chiunque comparando le tavole 7-10 del nostro vol. 2° con la tav. 11 che reca un saggio di tali aggiunte. Sulla base di questa ipotesi egli scrive: « Nous affirmons qu'aucun copiste, désignant *Gersen* comme auteur de l'Imitation, n'a jamais eu l'intention formelle de signifier un autre que le seul Chancelier de Paris... Aussi est-il hautement probable, que ce titre était accolé au nom dès le début » (p. 76).

Puyol aveva dato invece la seguente spiegazione, assai più documentata e verosimile: « L'erreur provient de l'oubli dans lequel était tombée la mémoire de l'abbé Jean Gersen. Lorsqu' au début du XV siècle le précieux livre sortit des ténèbres où il était plongé, le nom du chancelier de Paris était présent à tout esprit... Le nom de l'humble abbé Gersen n'éveillait aucun souvenir, et n'était pas même conservé par la tradition locale. De là une modification, d'abord dans l'orthographe du nom, qui se transforme de Gersen en Gerson, et ensuite dans la qualification, qui changea l'abbé Jean Gersen en Jean Gerson, chancelier de Paris » (6).

Il metodo che A. usa di partire dai mss. più recenti per infirmare i più antichi e ricavare dal nome *gessen* il nome Gerson, in un tempo in cui questi era ancora di là da venire al mondo, è un metodo tendenzioso, per nulla scientifico: sente troppo di quella « retrohistoriographie », che egli più avanti rimprovererà a noi.

B) Periodo delle affermazioni e negazioni semplici

Passando a parlare di altre varie attribuzioni, in particolare quella a S. Bernardo, A. pretende correggere l'epigrafe dell'incunabulo di Brescia 1485 in base al *ms. Sangenovefanus*, nel quale ci sono, egli dice, « des textes attribuables à S. Bernard, tandis que l'Imitation porte simplement l'attribution à Gerson » (p. 79). In realtà, si tratta di un prologo

(6) Per l'esattezza, nei mss. conosciuti e datati, la progressione dell'errata attribuzione a Gerson è: *magistri Johannis Gerson* (nel Sangermanensis, 1460), *a d.no Johanne Gersen, canc. paris.* (nel Florentinus I, 1466), *Magistri Johannis Gersem, canc. paris.* (nel Veronensis, 1467) *a. D. Johanne Gersem, canc. paris.* (nel Mutinensis, 1478), *Johannis Gersen. canc. paris.* (nel Reicherspergensis, 1477), *Johannis Gerson, canc. paris.* (nel Pollinganus II, 1477), *a magistro Johanne Gerson, canc. paris.* (nel Chigianus, 1481), *Johannis de Gerson, canc. paris.* (nel Rotomagensis, 1502), *Johannis Gersonn* (nel Mellicensis VII, 1503). Siccome però ve ne sono altri acroni della 2ª metà del sec. XV e i primi datati sono italiani, non si può dire con certezza altro che la confusione si generò in Italia.

latino incompiuto, con una preghiera e un inno alla croce, su quattro fogli aggiunti all'inizio, e altre preghiere dopo l'Imitazione, al f. 174 v. Una postilla di mano posteriore nei fogli aggiunti spiega come l'Imitazione poté essere attribuita a S. Bernardo. L'incunabulo di Brescia però non ha nulla di S. Bernardo, ed è anteriore al Sengenovefanus.

Su questa fragile base A. osa interpretare così l'epigrafe dell'incunabulo: *Incipit opus beati Bernardi [de... cum tractatu] de imitatione Xi... qui Johanni Gerson, cancellario parisiensi attribuitur...* Ci vuole del coraggio! L'editore dell'incunabulo invece attribuisce senz'altro l'opera a S. Bernardo, pure avvertendo che volgarmente al suo tempo si suol dire di Gersone: *Incipit opus saluberrimum Beati Bernardi de imitatione Christi quod mesere Johanni Gerson cancellario tribuitur* (7).

2) Nell'edizione « *Opuscula et libri vite Thomae de Kempis* » (Nurembergae, 1494) il priore certosino di Norimberga, Giorgio Pirckamer, nell'epigrafe dell'Imitazione attribuisce l'opera al Kempis e aggiunge: *quod falso apud vulgares Gersoni parisiensi cancellario impingitur.*

Siccome il P. all'Imitazione fa seguire il DMC (*De meditatione cordis*) di Gersone, A. ipotizza che P. « édite après un modèle gersonien (ms. ou imprimé) » (p. 80).

Nessuna prova testuale: solo la protesta di P. contro l'attribuzione gersoniana. L'ipotesi mi pare gratuita.

3) Il cosiddetto *Codex Genuensis* è un'edizione veneziana (Sessa, 1501) dell'Imitazione, sulla quale il Gaetani lesse una postilla manoscritta, i cui caratteri erano « fere obsoleti », che negava l'attribuzione gersoniana dell'editore e affermava invece che l'opera era da attribuire a un *D. Joannes Abbas Vercell...* *ut habetur usque hodie propria manu scriptus in eadem Abbatia.* In luogo del nome Joannes il postillatore aveva scritto *Thomas*, ma una mano posteriore aveva cancellato *Thomas* e vi aveva sostituito *Joannes*: rimanevano tracce evidenti della correzione.

Noi, riferendo la postilla (I, p. 274), abbiamo messo la redazione primitiva col nome *Thomas*. Ampe ci accusa di aver fatto ciò senza alcun avviso: « hélas, sans avertissement aucun! » (p. 82). Se avesse letto poche righe avanti, avrebbe trovato l'avviso e risparmiato l'hélas e il punto esclamativo finale col relativo sdegno.

Ancora, A. dice che Gaetani, il quale aggiunse il nome *Gersen* nel margine, in riferimento a *Joannes*, fece ciò « prudemment, mais non moins trompeusement » (p. 83). Qui si fa il processo alle intenzioni.

Già il Naudé aveva accusato il Gaetani di manipolazione del *Man-tuanus I* e dell'*Allatianus*, ma l'esame dei due mss. fatto a Parigi nel 1671

(7) L'attribuzione a S. Bernardo si trova pure nel *Vicetinus* (dal quale, secondo Pitigliani dipende l'incunabulo di Brescia), e in *Braunau, Vindobonensis I, Raitenhaslacensis II, Valentianus I*. Puyol pensa che il *Sengenovef.* sia un retroscritto dall'incun. di Brescia, di cui il Torri (*Saggio bibliografico cronologico*, Firenze, 1855) dà due edizioni: 1481 (n. 14) e 1485 (n. 21). Di un'altra acrona, il Gence pensava che fosse stata edita verso il 1480 a Strasburgo (*Ivi*, n. 13).

da sette paleografi radunati in episcopio dall'Arcivescovo di Parigi assolve del tutto il Gaetani e dichiarò falsa l'accusa. È molto più serena e oggettiva la presentazione del problema fatta da Eugenio Valentini, che ha il merito di aver chiarito la questione comparando le tre edizioni del Gaetani (1616, 1618, 1644) ⁽⁸⁾, mentre A. tende a ingarbugliarla « pro domo sua », cadendo senz'accorgersi in una trappola.

Riferisce infatti così l'ultima parte della postilla vista dal Gaetani: *ut littera usque hodie propria manuscriptus (?) in eadem extat Abbatia* (p. 84). Egli dice di prenderla da Valentini, a.c., p. 47. Ma V. la riferisce diversamente: « *ut Littera usque hodie propria, manuscriptus in eadem extat Abbatia* » (dall'ediz. 1644 del Gaetani, al termine).

A. ha tralasciato una virgola importante e, non comprendendo bene il senso della frase, ha aggiunto tra parentesi un punto interrogativo per indicare la sua perplessità, la quale diventa ingenuità quando tenta di tradurla. Scrive infatti: « Le lecteur A [cioè della prima redazione, p. 95 della « Responsio apologetica » del Gaetani] nous renvoie dans ce but à une lettre-autographe (*littera propria manu scripta*), conservée encore à Vercelli » (p. 85).

Teniamo presente che nel latino classico *littera* non significa « lettera missiva », ma lettera dell'alfabeto oppure « grafia » (solo al plurale significa missiva). Dunque si tratta dell'accento ad un ms. autografo di *Thomas* (*Gallus*, abate di S. Andrea nel sec. XIII), che allora si trovava ancora nell'abbazia di S. Andrea (ora è nella Bibl. Naz. di Torino, Ms. 721 - E. V. 21) che il postillatore confondeva con l'originale dell'Imitazione, secondo Puyol ⁽⁹⁾.

Lasciamo ora giudicare al lettore imparziale il valore della riprenda che A. ci dirige dopo queste prove di... codicologia: « Après notre digression, nous croyons que le C. Genuensis ne pourra plus être cité, pour prouver le titre abbatial de Gersen, soit sa paternité de l'Imitation. On s'en souviendra seulement, pour se faire une idée des élucubrations invraisemblables, que certains imitationnistes se sont permises. Et pourtant, en 1964 Bonardi et Lupo s'y réfèrent docement en toute sécurité. En 1969 Valentini, malgré ses découvertes bouleversantes, trouve encore une échappatoire » (p. 85).

4) Anche per la testimonianza di Stazio, da noi riportata prendendola dal Torri (I, p. 274), E. Valentini ha chiarito il problema, e io sono lieto di prenderne atto, anche se la soluzione è antigersenista. Achille Estaço (*Statius*), umanista portoghese (non italiano, come scrive A.), lasciò scritta una sua breve nota su un'edizione parigina dell'Imitazione

(8) Cfr. E. VALENTINI, *Nuove scoperte sul vero autore dell'Imitazione di Cristo*, Torino 1969, pp. 45-48. L'opera del Gaetani è la « Apologia pro Gersene » o « Responsio apologetica », la cui prima edizione è del 1616, la seconda (con molti errori di stampa) è del 1618 (dove la nota è mal riferita), la terza è del 1644 (con due redazioni della nota, a p. 95 e a p. 237).

(9) V. dissente alquanto da Puyol, e ritiene « del tutto evidente e certo che, secondo il primo estensore della nota, l'Imitazione di Cristo era di origine vercellese e della prima metà del sec. XIII, e secondo il correttore, molto probabilmente era attribuita al Gersen, forse per influsso del codice Aronense » (*Ivi*, p. 48).

(Ruellius, 1541), che il De Gregory riportò male e che così fu accolta dal Torri nel suo « Saggio bibliografico », al n. 21, e da noi riportata (I, p. 274) sulla loro autorità.

V. ne ritrovò la fonte nel Gaetani, che la riferisce esattamente, anzi ebbe la fortuna di ritrovare alla biblioteca Vallicelliana di Roma l'edizione parigina del 1541 con la nota autografa di Stazio che dice solamente: « *Impressio vetus Brixiana S. Bernardo tribuit hunc libellum* ». L'aggiunta di De Gregory: (anno 1226) « quo tempore Joh. Gersen abbas benedictinus adhuc Vercellis docebat ») avrebbe dovuto essere posta come nota marginale, e invece fu inserita nel testo appresso all'osservazione del Gaetani relativa a S. Francesco d'Assisi, e quindi il tutto considerato come nota di Stazio.

La colpa è del tipografo o di De Gregory? Chissà? Anche qui però A. tuona: « Qui fut donc le premier responsable de cette horrible mystification? » (p. 88).

5) I Canonici Regolari (agostiniani) di S. Genoveffa di Parigi nel 1638, nel ricorso fatto alla S.C. de Propaganda Fide perché proibisse di stampare l'Imitazione sotto il nome di Gersen, motivarono la richiesta con l'argomento della pacifica possessione decorsa fino allora della paternità kempisiana dell'opera.

A. vi accenna in una parentesi: « (la fameuse *possession*, dont si souvent les partisans des deux partis se sont réclamés, comme si un concept juridique puisse prouver quelque chose en critique historique) » (p. 89).

Noi vi facciamo cenno soltanto in tono polemico accennando a una precedente testimonianza del Badius Ascensius (I, p. 135), che contrasta con il presunto pacifico possesso kempense, e così commentiamo il ricorso dei Genoveffiani: « Atteggiamento contenzioso, per cui la controversia venne da loro considerata, anziché una discussione scientifica, un ingiusto attentato contro chi era nel legittimo possesso della paternità dell'opera e godeva dei vantaggi della prescrizione storica » (I, p. 136).

Sono lieto d'essere qui d'accordo con il mio contestatore.

C) *Il periodo delle controversie*

A. fa il tragico quando, additando il Gaetani come l'antesignano dello stile polemico della controversia, scrive: « Les trompettes de Jéricho ont sonné... Cette déclaration martiale initiale n'a que trop marqué jusqu'au fond la lutte, qui se livrera dorénavant sur trois fronts (*Thomas, Gerson et Gersen*), et cela, hélas, trop souvent aux dépens de la science et de la charité, dont pourtant les trois partis se réclament sans cesse » (p. 90).

Caro Padre Ampe, vediamo di non insistere noi su questa linea! Ci riusciremo?

Volendo mettere ordine nella storia della controversia, A. rifiuta l'ordine cronologico che noi abbiamo seguito, e preferisce « quelques divisions d'après certaines caractéristiques dominantes » (p. 91). Ognuno può scegliere il metodo che vuole: c'è solo da stare attenti a non mettere

della tendenziosità nel formulare le caratteristiche dominanti dei vari periodi.

1) Parlando della scoperta del ms. di Arona da parte del Rossignoli — che determinò la presa di posizione gersenista del Possevino e del Bellarmino — A. scrive: « La solution de Rossignoli était publiée par Possevin et Bellarmin, et elle était adoptée et reprise, non sans quelque fracas, par Cajetan » (p. 93). Strano! Tre gesuiti non sono riusciti a fare tanto fracasso quanto un solo benedettino!

In realtà, benché Puyol abbia purgato la memoria dell'abate Gaetani dalle calunnie e dalle volgari derisioni del Naudé, esaltandone i meriti scientifici, A. ne parla ancora sotto la suggestione di colui che Sainte-Beuve qualificò « abominevole sotto ogni aspetto » ⁽¹⁰⁾.

L'accusa che poi fa al suo confratello P. Rossignoli di « diagnostic précipité » (p. 94) perché ritenne originario di Arona il ms. che risultò poi originario di Genova, mi pare esagerata. Infatti « questo particolare della provenienza prossima del codice, non infirma l'asserzione principale, che attribuisce l'opera al Gersen » ⁽¹¹⁾.

Noi stessi avevamo già rettificato col Puyol che il ms. era stato portato ad Arona dal Maggioli nel 1574 (I, p. 135, n. 2). A. conchiude il paragrafo dichiarando che la testimonianza del Rossignoli è un satellite che cammina per forza d'inerzia e che « son fondement reste, pour l'esprit du critique averti, un pur néant » (p. 94). Ammiro la fantasia e la spregiudicatezza di A. nel giudicare un suo confratello; tuttavia: *Ne quid nimis!*

Quanto alla testimonianza del Bellarmino — della quale V. ha messo in luce la genuinità e le sue alterazioni fatte dall'editore di Colonia, lui vivente e dopo la sua morte — anche A. ne ha pubblicato un saggio ⁽¹²⁾, di cui nell'*Addendum* 21 dà il riassunto: « On peut comprendre ainsi, comment le témoignage du grand cardinal peut-être à la fois une expression de son honnêteté parfaite de bibliographe et un critère sans valeur aucune au point de vue critique » (p. 135).

Noi ne abbiamo fatto cenno nella storia della controversia (I, p. 135) senza però fondarvi sopra la nostra tesi, che ha ben altre prove ⁽¹³⁾.

2) Pitigliani mise in rilievo che la citazione di un detto di S. Francesco d'Assisi, riportato nel L. III, c. 50°, v. 34 dell'*Imitazione* con la dicitura: *ait humilis sanctus Franciscus*, non proviene dalle biografie del

(10) Cfr. E. PUYOL, *Bibliographie de la contestation*, Paris, 1900, p. 32.

(11) E. VALENTINI, *Il pensiero del Bellarmino sull'autore dell'Imitazione*, in « Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose », VIII (1970), p. 133.

(12) A. AMPE, *Imitationistica*, in « Ons Geestelijk Erf », XLV (1971), pp. 410-431.

(13) Devo però correggere la nota 1 in B.-L., *L'Imitazione di Cristo e il suo autore*, I, p. 135, così: « L'osservazione del Bellarmino comparve nell'edizione parigina 1617 del "De scriptoribus ecclesiasticis" (Editio noua ab auctore aucta et recognita), che fu curata dal Sirmond, S. J.; "une des éditions les plus correctes" secondo il Sommervogel. La prima fonte è però il Gaetani nella "Defensio" aggiunta alla sua ediz. dell'*Imitazione* (Roma, 1616).

Santo scritte da S. Bonaventura e da Tommaso da Celano, perché in tal caso avrebbe dovuto essere introdotta con *aiebat*, anziché con *ait*. Ne inferì perciò con Puyol, che l'autore dell'Imitazione l'abbia raccolta dalla bocca stessa del Santo, che nel 1214-15 fu a Vercelli, ospite del prevosto di S. Eusebio, Giacomo Carnario, come attestano i cronisti vercellesi Modena e Fileppi.

Per A. queste sono soltanto delle « velléités pueriles » (p. 94) (14).

3) Nel trattare la questione delle *Collationes ad Fratres Tolosan*, già attribuite a S. Bonaventura, contenenti una lunga citazione dell'Imitazione, A. non ha tenuto presente che a noi non interessa tanto la questione dell'autenticità dell'attribuzione, negata dai « solerti editori di Quaracchi », ma piuttosto il valore della testimonianza dell'editore di Strasburgo del 1495. Abbiamo scritto infatti: « Comunque, è sintomatico che nel 1495 — cioè a soli 24 anni dalla morte del presunto autore dell'Imitazione, Tommaso da Kempis — un editore di un centro così importante come Strasburgo attribuisca a San Bonaventura un'opera in cui è citata chiaramente l'Imitazione, e che tale opinione sia accettata agli inizi del secolo seguente dai centri Francescani d'Italia e d'Irlanda, per tacere degli altri ». (II, p. 326). V. a sua volta osserva: « La stessa citazione dell'Imitazione di Cristo doveva metterlo sull'avviso, tanto più che esistevano in Strasburgo tre edizioni, una del 1487 e due del 1489, che attribuivano l'Imitazione al Kempis, morto nel 1471 » (15).

4) Per il Cod. *Allatianus*, A. ha un'antipatia viscerale (per dirla con gergo corrente) e vedremo presto perché. Avendo noi avanzato l'ipotesi, in base al testo, che questo ms. sia stato scritto a Subiaco « dove troviamo fin dal Medioevo un centro culturale italo-tedesco nei monasteri del S. Speco e di S. Scolastica » (II, p. 231), egli mette in dubbio il fatto, bollando di « simpliste » e di gratuità la nostra affermazione (p. 97). Tale notizia noi l'abbiamo attinta *in loco* da Padre Orlandi, O.S.B., bibliotecario a S. Scolastica.

Il fatto è oggi ampiamente documentato nel volume di G. P. CAROSI, *La stampa da Magonza a Subiaco* (Subiaco 1976), pp. 15-24 e 121.

5) Circa l'identificazione di *Canabacum* con Cavaglià, A., non conoscendo bene la geografia del Piemonte, non s'è accorto che noi identifichiamo « Canabacum » con la zona coltivata a canapa, su cui sorgeva pure Cavaglià (che nei documenti è chiamata piuttosto « Caballiacum », sebbene non manchino le forme « Cabanacum », « Cambanacum »); regione denominata oggi *Canavese*. Come circoscrizione civile, attualmente Cavaglià appartiene al Biellese: confina però col Canavese, e nel medioevo fu per un certo tempo soggetta ad Ivrea (capoluogo del Cana-

(14) Non mi pare né gentile né giusto affibbiare tali qualifiche a due eminenti imitazionisti, le cui opere, scientificamente condotte, sono ancor oggi pienamente valide, e al paragone delle quali l'opera che stiamo esaminando non è che un *pamphlet*.

(15) E. VALENTINI, *Nuove scoperte ecc.*, p. 6.

vese); inoltre essendovi la coltivazione intensiva della canapa, come abbiamo documentato (II, p. 262), fece parte del Canavese storico.

Questo non è accumulare ipotesi su ipotesi, come ci accusa Ampe.

6) A p. 100, A. presenta la sua scoperta paleografica che, nell'intitolazione del ms. Allatianus, non si deve leggere *canabaco*, ma *canaraco*. In seguito alla mia critica (cfr. «Renovatio», l.c., pp. 567-68) — e non per «encomiabile senso di autocritica», come benevolmente ha scritto la Martinelli Spanò — egli si ricredette e ne diede atto in *Imitationisticæ V* (p. 221, n. 1). Avendogli io stesso fatto inviare copia del mio scritto apparso nel '72, egli avrebbe dovuto farne cenno anche qui, almeno in un *Addendum* ⁽¹⁶⁾, anziché scrivere: «Le témoignage irrécusable du ms. *Johannes de canaraco* est un fait, qui vaut plus que la renommée de tous nos devanciers gersénistes et plus que le poids de leur effort et érudition, qui sombrent dans l'inutilité. Il balaie toute argumentation, qui part d'une autre base. Concluons que cette pure et simple constatation d'un fait paléographique vient en son temps, après 350 ans d'érudition et de discussion imitationnistes en pure perte. Elle est de nature à faire sourciller le plus impassible des érudits, dont le premier souci est de chercher la vérité, et qui aura assez d'humour pour dire: tournons la page sur cette histoire» (pp. 100-101).

Un momento, Padre Ampe! Prima di voltar la pagina, lei deve ancora dirci dove si trova *canaraco*...

7) Tessendo la storia ulteriore della controversia, A. accenna ai tre convegni parigini di paleografi che esaminarono i mss. presentati dalle due parti contendenti (14 agosto 1671 - 1 agosto 1674 - 28 luglio 1687), ma tace che tali esami furono favorevoli ai gersenisti. Reticenze interessanti.

8) Venendo a parlare della scoperta del codice *De Advocatis*, che rivoluzionò il campo della controversia, A. sente il bisogno di una preliminare denigrazione del fortunato scopritore Gaspere De Gregory, vercellese. Stavolta ha con sé il Puyol, al quale la scoperta non piacque molto (sebbene apprezzò l'antichità del ms.) perché turbava pure la sua genealogia dei mss. imitazionistici, fondata sulla base dell'*Aronensis*. Puyol ha ragione nel rilevare parecchie mende negli scritti del De Gregory, ma esagera quando lo dice privo di valore storico. Noi abbiamo pure rilevato un certo numero di inesattezze nei lavori di Puyol (II, pp. 358-59), e tuttavia lo riteniamo ancor oggi il migliore imitazionista.

9) Nel riferire la nota del *Diarium* del conte Giuseppe Avogadro ⁽¹⁷⁾, alla data 15, A. fa seguire la parentesi (ou 14?). Egli cioè si è lasciato impressionare dalla forma della cifra 5, che nel «*Diarium*» ha la forma del nostro 4 della scrittura ordinaria, come appare dalla tavola 10

(16) A. ricevette certamente la rivista col mio scritto, perché ne fa cenno nella Bibliografia posta alla fine del volume, p. 142.

(17) A., seguendo pedestremente un errore di stampa della Bibliografia del Puyol, continua a scrivere Avogadro, nonostante il mio richiamo in «Renovatio», l. c., p. 567, n. 21.

del nostro volume primo. Nel *De Advocatis*, come in altri documenti del sec. XIV, il 5 è sempre scritto così ⁽¹⁸⁾.

Similmente è fuori posto il suo interrogativo dopo CC.CC. *em* (= co-dicem), dove non si comprende bene se la sua perplessità riguardi la doppia C ripetuta per distrazione dallo scrivente o la finale *em*, scritta *e3*, cioè con la stessa forma finale della lettera *m* che si trova nella parola precedente (*precious3*) ⁽¹⁹⁾.

Un terzo punto interrogativo è posto da A. dopo la parola *agnatibus*, quasi che non fosse parola latina. Il Dizionario del Georges la riporta con la traduzione: « parente da parte di padre per nascita o per adozione, agnato »; e lo Zingarelli, nel suo Dizionario della lingua italiana ha: Agnato = parente in linea maschile.

Del *Diarium* A. accusa ancora « l'étrangeté de la latinité, des mots et des phrases, de l'orthographe et des abréviations, et l'incohérence des phrases, que nous devons avouer de ne pas parvenir à comprendre » (p. 105). La nostra traduzione poteva facilitargliene la comprensione; del resto, un ipotetico falsario avrebbe redatto la sua mistificazione in un latino elegante che piacesse anche ad Ampe.

A. conclude: « L'original du *Diarium* reste introuvable: or, le chevalier [De Gregory] ne l'a jamais « par délicatesse », dit-il, examiné, et personne après lui. Aucun archiviste ou paléographe n'admettra une telle conduite » (p. 105). De Gregory ha ben spiegato che si tratta di un diario di famiglia, contenente notizie riservate; se non l'ha avuto in mano lui, l'hanno però esaminato l'abate Gustavo Avogadro, che ne trasse il calco, il canonico Morra e il notaio Dionisio, che ne attestò l'esistenza in atto notarile. Se in questo particolare A. ha dalla sua parte Puyol (ricordiamo la sua poca simpatia per il De Gregory), noi possiamo recare l'appoggio di uno storico contemporaneo di gran fama. Il Joergensen, trattando dell'autenticità dell'indulgenza della Porziuncola, dice che S. Bonaventura ne scrisse un trattatello, di cui è cenno nel documento della Biblioteca Papale di Avignone, contrassegnato col n. 100 nella « Bibliotheca Romanorum Pontificum » edita da P. Ehrle, la quale elenca i 1667 codici che nel 1375 facevano parte della stessa biblioteca. Lo storico di S. Francesco commenta: « Benché il prezioso manoscritto non sia più reperibile, tuttavia il semplice ricordo che ne rimane, ha un eccezionale interesse; e dovrebbe bastare, a nostro avviso, a togliere al famoso *argumentum a silentio* qualunque valore ed efficacia » ⁽²⁰⁾.

Ecco perché continuiamo a parlare del *Diarium* in relazione al ms. D.A. (I, p. 140-41; II, pp. 328-333) ⁽²¹⁾.

(18) Cfr. R. PITIGLIANI, *L'età del codice De Advocatis*, p. 48 (dove si cita « The development of arabic numerals in Europe, exhibited in sety-four tables by G. F. Hill », Oxford, 1915).

(19) È lepidio poi il ragionamento che A. infila sulla parola *preciosum*. Siccome il De Gregory chiama il D. A. « prezioso ms. », egli ipotizza che tutta la nota del *Diarium* non sia altro che l'amplificazione di questo concetto del De Gregory.

(20) G. JOERGENSEN, *S. Francesco d'Assisi*, Torino, S.E.I., 1926, p. 248.

(21) Cfr. E. VALENTINI, *Nuove scoperte ecc.*, pp. 8-16.

10) Alla fine del *De Advocatis*, dopo l'Imitazione, un altro copista trascrisse il trattatello DMC di Gerson. De Gregory scrive: « Sapemmo per giudizio di periti non essere tale trascrizione anteriore all'anno 1481 ». Cfr. Torri, *Saggio bibliografico*, n. 15.

A. ne prende occasione per ribadire la sua ipotesi che l'attribuzione dell'Imitazione a Gersen proviene dal nome Gerson scritto male dai copisti. Ma il D.A. è anonimo; del resto, basta un minimo di scienza paleografica per notare l'enorme diversità di scrittura dei due testi nella nostra tav. 6 del vol. 2°: la prima è semigotica italiana, la seconda è umanistica.

Il DMC consta di poche pagine: ecco perché spesso i copisti lo scrivevano per riempire le ultime pagine rimaste vuote di un ms. (come nel D.A.) o per affinità di argomento ascetico. Voler ricavare una tale conclusione dalla presenza del DMC in 9 mss. (su oltre 700) e in una quindicina d'incunabuli imitazionistici, è veramente un arrampicarsi sugli specchi (21).

11) A questo punto A. invoca la testimonianza paleografica di Denifle, riportandone due fitte pagine dalle « Kritische Bemerkungen zur Gersen-Kempisfrage » (1882-1883), ma sottacendo del tutto altre numerose testimonianze contrarie, antiche e recenti, da noi riportate testualmente (II, p. 9-11). Il parere di Denifle è che il D.A. difficilmente sia stato scritto prima della seconda metà del sec. XV.

Benché io apprezzi assai l'acume critico di Enrico Denifle nel campo storico, tuttavia sia lecito fare due riserve: anzitutto egli è parte in causa nella questione della paternità dell'Imitazione, avendo proposto una sua via nuova, che non ebbe seguito; inoltre egli non fu uno specialista in paleografia, quale, per esempio, il nostro Luigi Schiaparelli, che può stare benissimo accanto a Leopoldo Delisle.

Denifle parte dall'affermazione che i paleografi che giudicarono il codice del sec. XIII ne avevano visto soltanto dei fac-simili mal riusciti, che egli ironicamente chiama « fac-dissimili ». Risulta invece che De Gregory fece esaminare il ms. stesso a vari paleografi parigini, che gli rilasciarono per iscritto il loro giudizio, ora annesso in calce al codice stesso che si conserva a Vercelli.

In seguito poi ne furono fatte riproduzioni fotografiche. Pitigliani ne presenta 9 tavole; noi 2 nel primo volume e 5 nel secondo. Avendo io personalmente esaminato parola per parola il ms., posso garantire che le riproduzioni suaccennate sono perfette.

Venendo all'esame della grafia, Denifle rimanda a certe lettere maiuscole e minuscole, che egli dice caratteristiche del sec. XV, senza però mai precisare quali sono queste caratteristiche. Pitigliani invece le di-

(22) Ampe si mostrava scettico sul numero di 700 mss. da noi indicato sulla scia di H.-D. (p. 27, nota), ma nell'*Addendum 4* si ricrede per l'avvenuta pubblicazione dell'*Inventario* di Stefano G. Axters, O. P. (Kempfen-Niederrhein, 1971).

Ampe ci accusa di « negligenza » per non aver fatto cenno della presenza del DMC nel D. A. (p. 105). Pitigliani ne parla nell'opera citata a pp. 23-24; noi, oltre ai cenni nei due volumi (I, p. 175, n. 1; II, pp. 8 e 37, n. 2), ne abbiamo riprodotto la prima pagina nella tavola 6 del volume secondo. La negligenza è del lettore affrettato.

scute una per una (altrettanto fa per le cifre arabe che ivi si trovano), raffrontandole con mss. dell'epoca, di cui pure esibisce riproduzione fotografica. Similmente abbiamo fatto noi a riguardo dell'*Aronensis* e del *Cavensis*, polemizzando appunto con Denifle: ma di ciò, in A., *altum silentium*.

Infine Denifle suggerisce il confronto con vari mss. di biblioteche italiane del sec. XV. Dovrebbe però garantirci che nei secoli XIII e XIV non ci sono mss. con caratteristiche grafiche simili al D.A. Noi abbiamo invece constatato de visu che nell'Archivio Capitolare di Vercelli c'è un Breviario del sec. XIII-XIV (Cod. CCX) la cui grafia è molto simile a quella del D.A.

Riguardo al *Vaticanus II* (M.L. 10191), d'origine vercellese ⁽²³⁾, il prof. Giorgio Cencetti, docente di paleografia all'Università di Roma, così mi scriveva il 10-1-67: « Il ms. dell'Imitazione, privo com'è d'influssi umanistici, lo assegnerei ai primi anni del sec. XV, se non forse anche agli ultimi del XIV ». Faccio presente che è tanto facile confondere la grafia preumanistica del sec. XV con la semigotica del XIII-XIV, della quale il Pitigliani scrive: « Sostanzialmente è il minuscolo romano o carolino, con elementi gotici secondari », e il Bascapè: « In Italia il gotico è meno angoloso e acuto che all'estero e, specialmente nei codici, risente ancora a lungo dell'eleganza tondeggiante della minuscola carolina di tipo rotondo » ⁽²⁴⁾.

Il Petrucci, trattando della scrittura del Petrarca, scrive: « La semigotica petrarchesca appartiene di pieno diritto al complesso sistema grafico trecentesco che il Petrarca intese soltanto parzialmente modificare » ⁽²⁵⁾.

Denifle fa ancora tre rilievi al ms. in questione: 1) Sulle *i* mancano quasi sempre i trattini diacritici o i puntini. 2) Il D.A. contiene poche e facili abbreviature. 3) De Gregory, mettendo in rilievo la finezza della pergamena, non ha badato al suo colore: essa, più che accostarsi agli esemplari devozionali dei secoli XIII e XIV, è simile invece a quella dei libri devozionali italiani dei secoli seguenti e quasi uguale alla pergamena che si usa ancor oggi presso la Curia Romana.

Rispondo: 1) Il trattino o il puntino sulla *i*, che non compare mai nella scrittura carolina, si introdusse gradualmente nella gotica e divenne d'uso generale nell'umanistica ⁽²⁶⁾. Nel D.A. si ha talora il trattino obliquo come segno diacritico quando la *i* è in contatto con *m*, *n*, *u*.

2) Le abbreviature sono frequenti nei primi 20 fogli, poi vanno diradandosi. Scrive in proposito Pitigliani: « Oltre il vezzo incostante del copista, si potrebbe spiegare il fatto con la sua preoccupazione, sul

(23) L'origine vercellese del *Vat. II* è attestata dall'ortografia caratteristica del vercellese, in tutto uguale a quella del D. A.

(24) R. PITIGLIANI, *Contributo di documenti nuovi alle controversie sull'Imitazione di Cristo*, in « Aevum », IX (1935), p. 401; C. BASCAPÈ, *Corsi di paleografia e diplomatica*, Milano, 1940, p. 166.

(25) A. PETRUCCI, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano, 1967, p. 70. Il medesimo fa notare che nel « Livio Harleiano del Petrarca » (London, Ms. 2493) scritto prima del 1330, la *d* di tipo minuscolo è adoperata promiscuamente con quella di tipo onciale (p. 25); come avviene nel D. A.

(26) Cfr. G. BATTELLI, *Lezioni di paleografia*, Città del Vaticano, 1939, p. 226.

principio, che non gli bastasse la pergamena; visto poi che gliene sopravanzava, si diede a scrivere più distesamente » (27).

3) Della pergamena così scrive il Prof. Giuseppe Cossa, Prefetto della Braidense di Milano: « Sebbene scolorata e superficialmente macchiata per lungo uso, appare essere stata candidissima in origine, come è scevra di ogni pecca naturale e di preparazione » (28). Il Galeani Napione, a sua volta, nota che è di membrana assai sottile, quale risulta essersi usata tra il 1000 e il 1400, « laddove le pergamene dei codici del 1400 sono in membrane sodissime e grossissime, ed assai più forti di quelle che ora si usano comunemente » (29).

12) Venendo infine ad esaminare la documentazione storica gersiana, A. comincia a prendere un grosso abbaglio confondendo il Modena, del sec. XVII, col Mandelli, del sec. XIX. Dopo questa « jolie bévue » egli ci accusa di fare della *retrostoriografia*, perché iniziamo la nostra documentazione da un cronista del sec. XVI-XVII, il Modena Bicchieri.

Evidentemente egli non ha letto la nostra documentazione circa l'origine della famiglia Gessen (Gersen) di Cavaglià (I, pp. 254-60) e la tradizione ivi sempre viva circa il concittadino autore del « *De imitatione Christi* » (I, pp. 262-65); circa lo « *Studium* » vercellese medievale, quale ambiente riflesso nel *De Imitatione*, e l'abbazia di S. Stefano con le sue fortunate vicende (I, 267-76).

La *retrostoriografia* l'ha proprio inaugurata A. con la sua opinione ripetuta ad ogni piè sospinto che il DMC di Gersone sia stata la causa di tutti i travisamenti dei copisti, non solo nella seconda metà del sec. XV, ma anche in quelli del secolo precedente: opinione che gli serve da canapo di salvataggio in tutte le aporie in cui si è impigliato.

III. TRACTATUS AD FRATREM CONRADUM DE FRITZLARIA

Siamo alla parte conclusiva del libro di A. Basandosi sopra tre mss. tedeschi del sec. XV, nei quali i copisti dedicano la loro fatica scrittoria a un certo *Fra Corrado di Fritzlar* (con le varianti *de Huglara* e *de Wulgaria*), egli ha rintracciato alcune notizie su questo personaggio, che risulta essere stato certosino a Magonza tra il 1363 e il 1377: visse cioè nella seconda metà del sec. XIV (30).

Questi mss., d'origine benedettina (si noti bene), se portano nuovi

(27) R. PITIGLIANI, *L'età del codice De Advocatis*, Torino, 1944, p. 31.

(28) G. COSSA, Descrizione del ms. D. A. inviata al P. Francesco Calandri, C.R.S. il 23 marzo 1861. « Più che descrizione — scrive Pitigliani — è una vera dissertazione scientifica, eccellente per acume e moderazione » (*Op. cit.*, pp. 19-20).

(29) G. F. GALEANI NAPIONE, *Del ms De I. C. detto il codice di Arona e di alcuni altri codici dell'opera medesima*. Dissertazione letta il 30 giugno 1810 nella Imp. Accademia delle Scienze di Torino, in « Mémoires de l'Académie Impériale des Sciences, Littérature et Beaux-Arts de Turin, 1809-1810 », Torino, Galletti, 1811, p. 275.

(30) I primi due mss. sono acroni e contengono il solo L. I; il terzo è datato 1448 e ha i libri I, II. Di questo A. dice che si trova a Monaco, ma non ne dà il numero di classifica.

argomenti contro la paternità imitazionistica del Kempis (nato tra il 29 settembre 1379 e il 24 luglio 1380), non bastano tuttavia a fondare una nuova attribuzione d'autore, poiché si tratta soltanto di tre dediche di amanuensi a Fra Corrado senza alcuna designazione d'autore. L'unico accenno a un probabile autore si trova nel terzo: *cuiusdam Magistri et Patris Reverendi*, che può adattarsi a qualsiasi tipo di religiosi.

Per A. i tre mss. forniscono però un'ambientazione di tempo e di luogo, ossia servono a fissare un *terminus a quo* e un ambiente particolare, che egli pensa essere quello certosino. Ammettiamo che il destinatario era certosino: i copisti però erano benedettini. Non si dovrebbe piuttosto ipotizzare un'origine benedettina dell'Imitazione? E non gli dice niente la lunga serie di mss. imitazionistici anteriori al 1448 da noi elencata e illustrata (II, pp. 1, 3-4, 85-135)?

Per rafforzare la sua « ipotesi di lavoro » A. porta in mezzo altri 4 mss. originari delle abbazie austriache di Salzburg e di Mondsee recanti la stessa generica attribuzione: *cuiusdam (devoti) religiosi*. Ne sappiamo come prima.

Ma ora giungono in frotta altri 9 mss. d'origine certosina, dei quali tre sono datati (1428, 1439, 1448). Essi attribuiscono l'Imitazione a un certosino innominato, che in tre di essi è localizzato « in Reno » e in un altro « domus Gelrie ». In un quinto l'epigrafe del copista dice: *editus ut dicitur a quodam Canonico Regulare in monasterio Pödiicken Bardeburgensis diocesis provincie Coloniensis*. Solo in margine, di mano posteriore c'è la designazione: *a Carthusiano* ⁽³¹⁾.

La data approssimativa della dedica a Corrado di Fritzlar (c. 1370) fa ricordare ad A. l'attività di copista del certosino Enrico Egger di Calcar (+ 1408), che avrebbe divulgato l'Imitazione sotto il titolo « De musica ecclesiastica ». Qui A. cita il Tritemio che, in un discorso molto ingarbugliato, a detta di tutti gli esegeti, aveva accennato a due personaggi omonimi *Thomas a Kempis*, uno più anziano, l'altro posteriore al primo d'una generazione ⁽³²⁾.

Siccome Tritemio afferma che il primo Kempis, ritenuto da lui autore dell'Imitazione, *claruit a.d. 1410*, A. mette in relazione questa data con la morte di Egger, e ci vede un accenno a questi, quale copista dell'Imitazione. Qui ormai si naviga nell'alto mare delle ipotesi più fantasiose. Ma per fortuna A. termina qui la sua crociera e scrive: « L'état actuel de notre recherche personnelle d'après cette nouvelle hypothèse de travail ne permet pas de nous avancer plus avant dans cette perspective » (p. 121).

Se egli qui si ferma, deve però sapere che altri si sono già avanzati prima di lui in questa prospettiva. Il Peschaud-Grand, ex-gesuita, fin dal 1965, in un'opera assai erudita in due volumi ⁽³³⁾ sostenne la tesi

(31) Si tratta del *Paduanus*, originario della certosa di Snals (ora, Senales-Schnals, presso Merano); non già della certosa di Firenze, come dice Ampe.

(32) Cfr. BONARDI-LUPO, *Op. cit.*, I, pp. 223-25; AMPE, *Imitazionistica I*, pp. 395-410.

(33) P. PESCHAUD-GRAND, *De unione in caritate et dilectione - Imitation de J.-C.*, Ste-Ruffine (Metz), 1965. L'ho fatta oggetto d'un ampio esame critico in *Nuove ricerche e studi su l'Imitazione di Cristo*, in « Scuola Cattolica », Suppl. bibl., 3, 1968. Ampe e Martinelli Spanò l'ignorano del tutto.

che l'Imitazione sarebbe opera di un'équipe certosina diretta dal Calcarese. Ma Dom Yves Gourdel, della Gran Certosa di Grenoble, mosse due serie obiezioni al Peschaud-Grand, il quale rispose con argomenti evanescenti. Bisogna poi ricordare che già nel sec. XV il Visitatore dell'Ordine Certosino in Germania, P. Giorgio Pirckamer, sconfessò tutte le attribuzioni ad un certosino innominato, sostenendo invece la paternità kempisiana. Di lui scrivono H. e D.: « Personne n'état mieux placé ni plus qualifié pour désavouer ainsi l'attribution à un membre de son ordre » ⁽³⁴⁾.

Pare quindi che anche la tesi dell'Ampe non abbia migliori probabilità di quelle che recentemente si sono sforzate di trovare l'anonomo autore nell'ambiente nordico germanico-olandese (Denifle, Van Ginneken, Hyma, Jacob, ecc.), tutte abortite ⁽³⁵⁾.

CONCLUSIONE

Ampe conclude associandosi all'appello di Denifle: *Ad codices!* È appunto ciò che abbiamo cercato di fare noi nel nostro secondo volume (Documentazione), nel quale abbiamo dato la descrizione di 163 codici imitazionistici, presentando di ciascuno — per quanto ci fu possibile — il deposito, le caratteristiche materiali, la provenienza, il contenuto, le epigrafi, la scrittura, l'età (con le relative discussioni per i mss. acroni), il testo (di cui A. non fa mai cenno), le note aggiunte, le particolarità grafiche, la punteggiatura, l'ortografia, lo stato di conservazione, le eventuali edizioni.

Abbiamo fatto seguire uno studio sui principali centri scrittorii imitazionistici benedettini, certosini, cisterciensi, celestini, olivetani, agostiniani, francescani, carmelitani, domenicani, con un'appendice sui codici d'Inghilterra e Irlanda, di Augsburg (Augustani) e su quelli d'incerta provenienza.

Abbiamo aggiunto un capitolo sulla « alterazione e malversazione dei codici imitazionistici », un altro sulla « punteggiatura dei mss. dell'Imitazione » e un saggio di « critica testuale », che prelude ad un lavoro in preparazione.

TIBURZIO LUPO, S.D.B.

Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino

(34) HUIJBEN-DEBONGNIE, *L'auteur ou les auteurs de l'Imitation*, p. 63.

(35) Accanto alla valutazione della Martinelli Spanò si può vedere anche quella di Dario Composta in « Divinitas » XVII (1973), pp. 437-38, e di Eugenio Valentini in « Salesianum », XXXV (1973), pp. 667-76.